Anno 61° N. 73 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ GIOVEDÌ 29 MARZO 1984

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Mentre il pentapartito si arrocca sul decreto

Lama replica al governo «Non abbiamo scherzato»

Alla Camera si riaccende lo scontro Reichlin: attenzione ai fatti nuovi

Intervista al segretario della CGIL - Il dibattito alla commissione Bilancio Passo della Jotti per la copertura finanziaria, questione irrisolta al Senato

Dal nostro inviato

BERGAMO — Luciano Lama al Palazzetto dello Sport conclude una giornata di discussione con 4 mila delegati provenienti da tutta la Lombardia, dopo una relazione unitaria di Alberto Bellocchio, segretario regionale della Cgil. Il tema di fondo è un po' il «che fare» dopo il 24 marzo. «Perché non proviamo a riempire una sala di Montecitorio — dice Lama — con milioni di firme alle petizioni sul decreto, con pacchi di referendum? Perché non allarghiamo la battaglia unitaria sul lavoro, sugli orari, su grandi temi come quello della casa?». Qui abbiamo di fronte un pezzo assai grande della Cgil e qui — nel voto finale che approva un documento specifico — abbiamo un primo superamento di differenziazioni tra diverse componenti, almeno per quanto riguarda le prospettive di lotta articolata, a cominciare dalle fabbriche. Non c'è astio per la straordinaria giornata di sabato, anche se rimane il dissenso su quel decreto. Poco distante, in un'altra sala, Franco Marini, segretario Cisl, dialoga a distanza ripetendo le critiche alle scelte Cgil. Trova anche qualche contestazione a proposito della minacciata espulsione del delegato di Brescia Paletti.

Ma torniamo a Luciano Lama, il segretario generale della Cgil, un giorno presentato come «falco», un giorno come «colomba». Lo incon-

Bruno Ugolini

(Segue in ultima)

ROMA — Con il decreto il governo voleva davvero rallentare la dinamica nominale del costo del lavoro per ridurre l'inflazione? Sono in ballo sul serio tre punti di scala mobile? O c'è dell'altro? La verità, piuttosto, è che si voleva abolire la scala mobile; «qualcuno voleva questo scalpo da portare all'avvocato Agnelli e lanciare un messaggio al mondo moderato: vedete che Craxi è più decisionista di De Mita». Alfredo Reichlin, ieri mattina, intervenendo alla commissione bilancio, ha aperto di fatto, con un discorso dal forte taglio politico, la battaglia di merito sul decreto che impegnerà Montecitorio fino al 16 aprile. Il governo ha già deciso di continuare il braccio di ferro. L'indicazione uscita dalla riunione del consiglio di gabinetto, l'altra sera, è chiara. Tutto il parlare che adesso si fa su una nuova proposta sindacale non è altro che «un alibi — ha detto Reichlin — per fare un po' di propaganda sul settarismo dei comunisti. Ma un tale alibi non sta in piedi, perché la proposta c'è ed era già sul tappeto fin da prima del 14 febbraio, quando fu votata all'unanimità dalla CGIL, compresi i socialisti. L'ha ripetuta Trentin al Senato e l'ha ribadita Lama. A questo punto spetta al governo pronunciarsi. E non si dica che si vuole un'ipotesi equivalente che abbia la stessa efficacia nella lotta all'inflazione. C'è anche qualcosa di ridicolo in una tale affermazione. Se

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)

Per il PCI la proposta c'è. La parola ora è alla maggioranza

La Direzione del PCI ha preso ieri in esame lo sviluppo della lotta contro il decreto sul taglio della scala mobile e ha rivolto il suo vivo apprezzamento all'opera vigorosa e responsabile svolta dal gruppo dei senatori comunisti.

La manifestazione del 24, superiore ad ogni precedente, ha dimostrato la vastità e la profondità della opposizione popolare — già espressa in movimenti di straordinaria portata — contro una misura ingiusta, offensiva di fondamentali principi e regole istituzionali, totalmente inadeguata al fine dichiarato di combattere l'inflazione.

Spetta oggi al governo e alla maggioranza pronunciarsi sulla proposta già avanzata dalla CGIL dinanzi alla commissione Bilancio del Senato e ribadita in questi giorni dal compagno Lama, proposta su cui il PCI ha espresso il proprio apprezzamento.

Nella loro lotta ferma e conseguente contro il decreto i parlamentari comunisti hanno la consapevolezza di corrispondere alle aspettative espresse da così grande parte dei lavoratori e ai bisogni profondi dell'intero Paese.

LA DIREZIONE DEL PCI

ALTRE NOTIZIE E SERVIZI ALLE PAGG. 2 E 3

Una bambina di 5 anni fra le vittime della repressione

Cinque gli uccisi in Cile

Il regime ha scatenato la violenza contro la grande protesta popolare

La giornata di protesta indetta dall'opposizione è stata «un successo che rimarrà nella memoria dei lavoratori» La rabbia dei militari contro gli abitanti dei quartieri popolari - Il coprifuoco prorogato dal governo

SANTIAGO - Un sit-in di protesta contro il regime militare di Pinochet

SANTIAGO DEL CILE — Cinque persone, tra cui una bambina di 5 anni, uccisi dalla polizia di Pinochet, decine e decine di persone ferite, oltre quattrocento arresti. È questo il grave bilancio — purtroppo provvisorio — della violenta repressione scatenata dal regime contro il popolo cileno tornato nuovamente in piazza in modo massiccio. La giornata di protesta dell'altro ieri, convocata dai partiti democratici e dai sindacati, nonostante le misure violente adottate dalla dittatura è stata una nuova importante dimostrazione di forza dell'opposizione e una ennesima sconfitta per Pinochet. La censura imposta a tutti i mezzi d'informazione, il coprifuoco, lo stato d'emergenza non sono insomma bastati ad impedire la protesta.

Migliaia e migliaia di cileni sono infatti scesi in piazza a Santiago, Val Paraiso, Concepcion, Rancagua Baldivia, Punta Arenas e negli altri piccoli e grandi centri del paese per chiedere le dimissioni di Pinochet, il ritorno alla Costituzione, elezioni libere.

«È stato un successo che rimarrà nella memoria dei lavoratori — ha dichiarato il leader sindacale Rodolfo Seguel — perché il po-

(Segue in ultima)

Il destino di due paesi

di ENNIO POLITO

È «abbastanza normale», secondo il generale Augusto Pinochet, la situazione nel Cile, dove l'ottava giornata di protesta nazionale contro la dittatura ha visto l'assassinio, per mano della polizia e di sicari in borghese, di quattro, o forse cinque, giovani dimostranti, e tuttavia ha offerto, sono parole del presidente dell'Alleanza democratica dei partiti d'opposizione, il democristiano Gabriel Valdes, «una impressionante dimostrazione di maturità civile e della volontà popolare di cercare un nuovo cammino per il futuro del paese».

I rappresentanti della stampa mondiale presenti a Santiago concordano, naturalmente, nel dar ragione a Valdes: il fatto che, nonostante lo stato di emergenza proclamato per novanta giorni su tutto il territorio nazionale, il coprifuoco nella regione di Santiago, la censura preventiva imposta sulle informazioni, gli arresti in massa di dirigenti politici e sindacali operati nel tentativo di «decapitare» il movimento e il ricorso a una violenza poliziesca senza limiti, l'opposizione sia stata in grado di paralizzare il paese è un successo che «non può essere ignorato». Il diverso giudizio di Pinochet e il proposito, che gli viene attribuito, di rivendicare una presunta legittimazione del regime militare fino all'89 rappresentano una sfida al buonsenso, prima ancora che alla democrazia.

Non vi è nulla di «normale» — nessuno, né tra gli uomini del potere né tra gli osservatori esterni, ha ritenuto di poter ricorrere a questo termine — nel Salvador, dove il rito elettorale è stato ridotto a pura forma, in un contesto di annosa guerra civile, di persecuzione senza fine e di mostruose degenerazioni e dove il risultato apparente, che assegna al candidato democristiano, José Napoleon Duarte, un certo vantaggio sul fascista d'Aubuisson, capo delle «squadre della morte», potrebbe essere ribaltato in sede di ballottaggio, o sul terreno del nudo ricorso alla violenza, e, comunque, citiamo da un'analisi del «Washington Post», apparsa alla vigilia del voto, «è improbabile che esso porti la stabilità politica o la pace». È storia vecchia. Come ha ricordato, in un'intervista recente, Guillermo Ungo, leader dell'ala moderata della guerriglia, l'opposizione è andata più di una volta alle elezioni e le ha vinte — lo stesso Ungo è stato candidato con Duarte nel '72 — solo per vedersi strappare la vittoria dai militari con la frode, o con la violenza. È storia che potrebbe ripetersi: qualcuno spiega già la «scomparsa» di D'Aubuisson con i preparativi di un golpe.

C'è da chiedersi, allora, a chi e a che cosa possano servire una consultazione elettorale sotto il segno del terrore e dei brogli in un paese diviso, come quella che si è svolta nel Salvador, o il genere di «normalità» di cui Pinochet si fa campione nel Cile. Hanno ragione gli analisti statunitensi, quando scrivono che, a prescindere dall'identità del nuovo presidente della piccola Repubblica centro-americana, Washington avrà dei problemi, perché D'Aubuisson è politicamente impresentabile e Duarte è destinato a soccombergli, o a farsene complice, o ha ragione Ungo, quando afferma che l'ambasciatore americano ha voluto il voto unicamente per spianare la strada alla richiesta di ulteriori aiuti militari per la «lotta al comunismo», da chiunque condotta, che l'amministrazione Reagan ha già presentato al Congresso? E quando, come ha fatto di fronte al bilancio della giornata di protesta contro quella dittatura che ha contribuito a insediare, Washington auspica il «dialogo» tra governo e opposizione, in vista di un ritorno alla democrazia, ha in mente il processo addomesticato e diluito a oltranza nel tempo a cui pensano, o fingono di pensare, i militari cileni, o quella sostanziale reintegrazione del popolo cileno nei suoi diritti sovrani che l'opposizione unita e la Chiesa considerano ormai indifferibile?

Non si invochi, per il Salvador o per il Cile, uno «stato di necessità» che non sussiste, neppure al livello di pretesto. Il Cile è stato a lungo l'orgoglio della democrazia latino-americana, con un Parlamento efficiente e partiti radicati nel paese, forti di una lunga tradizione, prima che tutto ciò fosse disinvoltamente sacrificato dal Dipartimento di Stato e dalla CIA alle esigenze, più presunte che reali, dello scontro strategico tra superpotenze nell'emisfero occidentale. Nel Salvador stesso, l'idea di un progresso nel segno del «pluralismo» ha larghi consensi e ad essa si richiama una parte consistente della guerriglia. Senza l'appoggio di Washington ai suoi nemici, quell'idea potrebbe riprendere il suo cammino e rivelarsi feconda.

Del resto, il discorso va oltre le vicende di questi due paesi, geograficamente lontani ma accomunati da un'ingerenza ispirata alla stessa, cieca faziosità, per assumere un senso generale. L'iniziativa politica assunta da Cuba nelle drammatiche giornate dell'invasione di Grenada, il linguaggio per molti aspetti nuovo con cui i dirigenti cubani affrontano il rapporto tra la lotta per l'autodecisione e la difesa della sovranità nel Salvador e nel Nicaragua e le prospettive di una convivenza tra Stati nell'America centrale, la nuova apertura del governo sandinista al dialogo hanno creato lo spazio per nuove risposte, che proprio l'amministrazione Reagan mostra di non sapere, o di non voler dare. Oggi, più di ieri, lottare per la democrazia vuol dire lottare per aprire il passo alla volontà popolare e per la pace.

Il popolo di un grande paese come l'Argentina si è liberato di recente dai suoi «gorilla» ed è tornato sulla via della democrazia rappresentativa senza che gli Stati Uniti, troppo occupati a combattere i sovietici e i cubani nella minuscola Grenada, muovessero un dito per aiutarlo. L'Europa, l'Italia, hanno manifestato in modo attivo la loro solidarietà. Le forze politicamente assai diverse, gli operai, i «pobladores», i giovanissimi studenti che hanno dato a Santiago un così alto contributo di sangue alla lotta per la libertà ci chiamano a un ulteriore impegno su questo terreno, al quale circostanze più favorevoli possono dare una nuova efficacia.

Comunicato del PCI

Missili, il governo promuova una consultazione popolare

ROMA — La Direzione del PCI ha approvato ieri questa risoluzione: «L'annuncio dato dal ministro della Difesa alla Camera dei deputati sul conseguimento dell'operatività del primo gruppo di missili Cruise a Comiso entro marzo, assume il carattere di un gesto politico diretto ad ostacolare i tentativi in corso per impedire che si aggravi la pericolosissima tendenza all'escalation missilistica, costituisce un ulteriore ostacolo alla ripresa delle trattative e pone il Parlamento italiano di fronte ad una sorta di fatto compiuto. Così si tende a togliere alle assemblee elettive ogni effettiva possibilità di intervenire su un problema tanto grave, di proporre e compiere atti, come quelli da noi già indicati nel dibattito parlamentare del novembre scorso, idonei a favorire ed avviare, attraverso misure reciproche e autonome della NATO e del Patto di Varsavia, un arresto del riarmo missilistico in Europa. I gruppi comunisti si riservano di assumere ulteriori iniziative in Parlamento per risollevare questa questione, ma, nell'immediato, di fronte alla drammatica gravità della installazione operativa dei missili a Comiso, di fronte alle circostanze e ai modi in cui tale operatività è stata conseguita, la Direzione del PCI ritiene indispensabile che il governo — sulla linea di un'azione politica volta a sollecitare l'arresto e la riduzione bilanciata degli armamenti nucleari all'Est e all'Ovest — promuova una consultazione popolare, indicendo un referendum in cui si chieda alle elettrici e agli elettori di esprimersi sulla installazione dei missili nucleari in Italia».

Per illustrare questa iniziativa terranno oggi una conferenza stampa gli onn. Achille Occhetto, Ugo Pecchioli, Paolo Bufalini, Antonio Rubbi, Renzo Gianotti, Renzo Trivelli e Aldo Tortorella.

NOTIZIE E SERVIZI SUL MOVIMENTO PACIFISTA PAG. 7

Come ritorsione per il mancato rimborso

La Thatcher ha bloccato un contributo alla CEE

Si potrebbe aprire una pericolosa spirale - Heath contrario

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La Gran Bretagna getta il guanto di sfida alla CEE. In aprile il governo conservatore sospenderà il pagamento di una quota straordinaria di 100 milioni di sterline (240 miliardi di lire) che avrebbe dovuto versare alle casse comunitarie. Lo ha annunciato ieri alla Camera dei Comuni il ministro degli Esteri Geoffrey Howe senza aggiungere altri particolari e lasciando un po' tutti in sospeso circa le ripercussioni inevitabili di una mossa così perentoria.

Molti, nello stesso gruppo parlamentare conservatore, ritengono del tutto «illegale» l'adozione di misure di ritorsione. Ma la signora Thatcher sembra intenzionata a compiere una prova di forza. In primo luogo, come protesta perché la CEE tiene tuttora immobilizzato il reindennizzo di 450 milioni di sterline dovuto alla Gran Bretagna per il 1983. In secondo luogo, come strumento di pressione perché i 9 finalmente accettino la rivendicazione inglese di un rimborso più alto per quest'anno (750 milioni di sterline) e accompagnato da una riforma permanente del sistema dei contributi di bilancio negli anni successivi. La differenza fra quel che la Gran Bretagna chiede e quel che gli altri soci comunitari sono disposti a concedere (600 milioni) è di appena di 150 milioni di sterline: una inezia rispetto al bilancio totale della CEE di 16 miliardi e mezzo di sterline l'anno. Ma la Thatcher è stata intransigente al vertice di Bruxelles, dieci giorni fa. Edaltrettanto rigido si è dimostrato, ieri l'altro, il ministro degli Esteri Howe nell'incontro straordinario

(Segue in ultima) **Antonio Bronda**

ALTRE NOTIZIE A PAG. 8

Ancora caos e tensione

In Salvador un mistero i risultati elettorali

Accuse reciproche di brogli fra Napoleon Duarte e D'Aubuisson

SAN SALVADOR — Il caos nello spoglio delle schede continua, così come l'accusa reciproca di brogli che si scambiano continuamente la DC di Napoleon Duarte e il partito di estrema destra Arena del maggiore D'Aubuisson. Il consiglio elettorale salvadoregno ha finora fornito i risultati parziali e non ufficiali, relativi a quattro dei 14 dipartimenti salvadoregni dove domenica si è votato per le elezioni presidenziali. Secondo questi dati la DC è in testa con il 37 per cento, segue Arena con il 32 e «Conciliazione nazionale» con il 23 per cento. L'altro ieri, invece, era stato fornito un solo dato e questo unico dato è stato prima diffuso in un certo modo e poi modificato, capovolto. Un giallo in piena regola, insomma, che la dicelunga sul modo in cui si svolgono le competizioni elettorali in questo piccolo paese centroamericano. Il consiglio elettorale infatti ha fornito i risultati definitivi del dipartimento di San Vicente, con una clamorosa sorpresa: Arena era in testa con 11.726 voti, seguito dalla DC con 11.134 e da «Conciliazione nazionale» (altro partito di destra) con 7.461. Ma qualche ora dopo, il dato successivamente modificato dava invece la DC in testa con 11.029 voti, seguita da Arena con 10.947 e da «Conciliazione nazionale» con 7.471. Come mai questa clamorosa rettifica? Mistero. Per la DC si è trattato di un «errore»... In questo clima di caos ed incertezze la tensione continua a salire. E c'è chi teme una offensiva degli squadroni della morte di D'Aubuisson prima del ballottaggio previsto per il prossimo mese. Intanto, a Washington il presidente della conferenza dei vescovi del Salvador, monsignor Marco Revelo si è detto contrario all'invio di nuovi aiuti militari USA.

Massima pena per Signorelli, Cavallini, Fioravanti, la Mambro e Soderini

Chiesti cinque ergastoli per l'omicidio Amato

Il pubblico ministero: «Il delitto maturato nell'ambiente eversivo di destra molto ramificato a Roma» - «Zone franche per il terrorismo nero» - L'isolamento del magistrato assassinato - Il «professore» definito ispiratore e mandante - Giovedì camera di consiglio

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Cinque ergastoli. La massima pena è stata chiesta dal PM Riccardo Rossi, a conclusione della sua requisitoria, per Gilberto Cavallini, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Stefano Soderini e Paolo Signorelli. Per i primi quattro per avere concorso nella esecuzione dell'omicidio del giudice Mario Amato. Per il prof. Paolo Signorelli per essere stato l'ispiratore e il mandante.

Il PM ha inoltre chiesto la pena di quattro anni per Signorelli e Marco Mario Massimi per il reato di calunnia nei confronti del magistrato, assassinato a Roma la mattina del 23 giugno '80. Due anni per gli avvocati Francesco Caroleo Grimaldi e Antonio De Nardellis per il delitto di favoreggiamento. La richiesta dell'ergastolo è stata accolta senza commento dagli imputati.

«Il rischio più grosso di questo processo — ha detto il rappresentante della pubblica accusa — è quello di racchiudere l'uccisione del giudice Amato nell'ambito di un piccolo gruppo di terroristi». A giudizio dell'accusa, il delitto rientra, invece, nella logica ben più pericolosa di tutto un ambiente eversivo assai ramificato a Roma in quegli anni. E da questo «ambiente» la penetrante operatività del giudice Amato era considerata un serio pericolo, che doveva, costasse quel che costasse, essere eliminato. Il ruolo del magistrato, infatti, non era quello riduttivo che è stato prospettato dagli imputati. Amato era il solo giudice che allora si interessava del terrorismo nero. A lui era affidato tutto, dal più insignificante episodio ai delitti più gravi. Amato comprese, allora, che per una corretta valutazione del terrorismo nero, quel fenomeno doveva essere esaminato con una visione globale. La frammentazione delle indagini faceva il gioco degli eversori, i quali, per l'appunto, si servivano di innumerevoli sigle allo scopo di confondere l'attenzione degli inquirenti. Ma non c'era solo questo. C'era, allora, anche il quadro inquietante delle coperture e dei favoreggiamenti più o meno indiretti.

«A Roma — ha detto il PM — c'erano zone franche per il terrorismo nero». E c'erano poi le lentezze e le carenze dell'autorità giudiziaria. E c'erano inoltre «le osmosi fra eversori e settori degli apparati dello Stato».

Di questo capitolo torbido è lo stesso Amato, perfettamente consapevole dei pericoli che correva, che ne parla al Consiglio superiore della magistratura. E ne parla anche al titolare del proprio ufficio, il procuratore della Repubblica Giovanni De Matteo, il quale, quando non reagisce con fastidio, dimostra indifferenza.

«La conduzione dell'ufficio da parte di De Matteo — dice il PM — è stata una delle cause che hanno reso possibile il delitto». L'accusa è severa, anche se penalmente irrilevante: Amato era con-

Ibio Paolucci

(Segue in ultima)

Nell'interno

Lima, massacro nel carcere

19 vittime, gli ostaggi ferocemente mutilati, 12 ore di terrore, la tv che trasmette in diretta le atrocità. È accaduto nel carcere di «El Sexto» di Lima, nel Perù. 6 detenuti avevano tentato un'evasione. Poi la polizia è intervenuta. A PAG. 5

22 miliardi sotto sequestro

Il Tribunale di Reggio Calabria, con un clamoroso provvedimento, sulla base della legge antimafia, ha sequestrato beni per 22 miliardi al clan familiare del boss Giuseppe Piromalli. La radiografia di un vero impero finanziario. A PAG. 5

Sorrento, arrestato sindaco dc

Il sindaco democristiano di Sorrento, avvocato Antonio Cuomo, è stato arrestato ieri pomeriggio. Nei suoi confronti viene configurato il reato di interesse privato in atti di ufficio in relazione ad una vicenda di assunzioni di invalidi presso il Comune. A PAG. 6